

Ripartire dalla scuola

Mario Ambel, *Conclusioni*

Siamo giunti al termine di queste tre giornate intense, che abbiamo vissuto sperando di essere anche ormai quasi alla fine di cinque anni difficili.

Ha un che di strano fare le conclusioni di un convegno nato e proficuamente svolto sotto il segno della ripartenza, ovvero di un nuovo inizio. Poiché le conclusioni sono un genere discorsivo che non ha teorie disciplinari di riferimento, mi scuserete se attingo a una sorta epistemologia minore per fornire un'altra lettura del concetto di ripartenza.

La ripartenza, nella "cultura" calcistica, diffusa peraltro più fra i nostri allievi che fra i loro e le loro docenti, è un'azione messa in atto come risposta e reazione a un attacco subito e sventato, a un pericolo scampato grazie alle proprie capacità di difesa, tenute però alte e aggressive, pronte, appunto alla ripartenza. A differenza del vecchio contropiede, che è un'arma dei più deboli, la ripartenza è una strategia adottata da chi sa di non avere, magari momentaneamente, le forze per imporre il proprio gioco, ma ha fiducia nelle proprie capacità e soprattutto nella propria organizzazione di squadra al punto di poter dare l'illusione all'avversario di averla vinta, per stopparlo, ribaltare la situazione e raggiungere l'obiettivo, ovvero fare gol. O, se volete, abrogare la riforma Moratti.

Non so se le cose stanno proprio così, ma certamente sentiamo di essere vicini a un punto di svolta, a una speranza di cambiamento.

Leggendo il programma di questo convegno, qualche amico ci ha chiesto perché avevamo deciso di affrontare, ancora una volta, questioni di carattere così generale, anziché dipanare le nostre proposte organizzative e didattiche concrete per fronteggiare l'idea e la pratica di scuola che ci è stata proposta e in buona misura imposta in questi anni.

Abbiamo ritenuto di dover affrontare queste questioni di carattere generale perché in questi anni la scuola è stata sottoposta non solo a cambiamenti strutturali o a proposte didattiche, ma a una più complessiva perdita di senso, a una insensata anticipazione, accelerazione e riduzione di tempi, alla compressione di spazi reali e culturali, persino alla messa in discussione di uno dei suoi cardini essenziali in una società democratica: la laicità, il rifiuto dell'integralismo, l'umiltà del dubbio contro l'arroganza della certezza.

La ripartenza, per la nostra scuola, non è dunque solo questione di impalcature e di arredi, ma di fondamenta: appunto di senso perduto, di tempo rubato, di spazio stravolto o inibito.

Questo è certamente un momento di scelte, concrete e urgenti, ma di scelte che derivino dal modo di affrontare alcune variabili più complesse, di darsi nuovamente un orizzonte di senso, di valori, di aspettative e di regole che spesso amiamo riassumere nel concetto di cittadinanza, purché si abbia anche l'onestà intellettuale di non farne un espediente retorico, ma di saperlo rinnovare e ridefinire con coraggio, perché in questo momento, abbiamo profondamente bisogno di nuove elaborazioni attorno ai concetti, le regole e le procedure della democrazia.

Per questo abbiamo ritenuto indispensabile ricominciare a dipanare quelle questioni fondanti, costitutive, nodali. E i ragionamenti fatti in questi giorni, l'attenzione con cui sono stati seguiti confermano questa esigenza, premiano questa scelta.

Abbiamo dipanato questi concetti nelle stimolanti relazioni del mattino e nel vivace confronto pomeridiano (che forse avrebbe meritato più tempo) con differenze di approcci e di accenti, ma ritrovando il filo conduttore di una ricerca e di una elaborazione avviate nel CIDI da tempo.

Una ricerca e una elaborazione

- che ci fanno credere nel fondamento irrinunciabile della laicità educativa: per noi, al CIDI, l'educazione o è laica o non è;
- la laicità della scuola, soprattutto nella prospettiva di una società multietnica e multiculturale, è garanzia e alimento di plurivocità, di accettazione ma di rispetto dell'altro, di dialogo, di ricerca; è il prevalere del fascino di insegnare a farsi domande piuttosto che pretendere di trovare risposte.

Una ricerca e una elaborazione

- che ci fanno desiderare la scuola come nuova agorà, spazio pubblico, arena simbolica mediata dalla cultura in cui prende forma l'autonomia individuale, luogo in cui la democrazia non è una materia o una educazione, ma una pratica quotidiana di valori e di progettualità condivise, al contempo un prerequisito e una pratica;
- che ci fanno desiderare la scuola come spazio nel quale imparare la democrazia, vivendola ed esercitandola, coniugandola con i modi e le forme della costruzione situata, interpersonale e dialogica delle conoscenze, delle abilità, dei comportamenti e, quindi, anche delle competenze;

Abbiamo inseguito e continuiamo a inseguire l'utopia che l'intenzionalità critica, la volontà di capire, di riconoscersi e di essere riconoscibili in quanto soggetti capaci di agire criticamente possa continuare a essere un orizzonte di senso credibile per un numero sempre maggiore di ragazze e di ragazzi, per un tempo sempre più lungo prima dell'immersione in un mercato del lavoro sempre più selvaggio e irriguardoso.

Abbiamo continuato a credere in una scuola dai tempi distesi, contro gli anticipi, le sottrazioni di tempo, la contrazione dell'orario, i tagli di risorse, gli affanni e le nevrosi di chi vorrebbe correre, competere, ingaggiare continuamente sfide con il mondo intero.

Vorremmo vivere e lavorare in una atmosfera di *slow and sweet education*, per dirla in una delle tre i ma pensando più a Shakespeare che all'inglese da esportazione.

Sappiamo quanto sia importante la dimensione ambientale, l'idea di uno spazio scuola come luogo di incontro fra la disponibilità a farsi insegnare qualcosa e la disponibilità a consentire di apprendere.

Si tratta, infine, di una ricerca e di una elaborazione che ci fanno anche indicare richieste concrete, anche a noi stessi:

- un progetto culturale e curricolare serio, che ci riporti fuori dalle secche della scuola *ad personam* dei piani di studio personalizzati;
- un organico funzionale, ma funzionale a coniugare in modi più efficaci l'essenzialità del curricolo e dell'apprendimento, non a incentivare il superfluo e l'aggiuntivo;
- una effettiva capacità di innovazione didattica, che promuova l'incontro quotidiano con esperienze conoscitive delle competenze di cittadinanza;

- una didattica laboratoriale, che sappia coniugare, nelle sue pratiche didattiche, dimensione conoscitiva, dimensione cognitiva e affettiva e dimensione procedurale, operativa;
- nuove forme di invenzione e gestione della progettualità dei docenti;
- e soprattutto, da parte di noi insegnanti, una gestione collettiva e collegiale del prendersi cura degli studenti che ci sono affidati in funzione della loro età e dei loro bisogni, perché la sfida di riavvicinare la scuola alle motivazioni degli allievi, da soli, non si può non solo vincere ma neppure più intraprendere.

Queste stesse riflessioni e richieste sono state alla base degli interventi nella sessione di lavoro di ieri pomeriggio, in cui è stato approvato un documento di cui ora vi leggo l'ultima parte:

*"L'autonomia non è un fine ma il mezzo da usare per tradurre gli obiettivi generali definiti a livello centrale in percorsi situati in relazione alle esigenze territoriali, senza trasformarlo in uno strumento di anarchia;
i rapporti con gli enti locali devono essere costanti ed efficaci;
deve essere garantito un organico funzionale per dare senso al disegno culturale e al progetto educativo;
è necessario il coinvolgimento dei sindacati, delle altre associazioni professionali e del mondo della scuola tutta;
emerge l'esigenza di far crescere un progetto di scuola reale e vincere e dare segnali politici forti a partire dal superamento radicale della Legge 53 con l'annullamento di tutti i provvedimenti che hanno gettato nel caos ostacolando l'attuazione e la diffusione di buone pratiche."*

Per questi motivi non potevano piacerci e abbiamo giudicato profondamente sbagliate le soluzioni che ci sono state proposte e imposte in questi in questi anni. Non le ripetiamo: sono il contrario di ciò che intendiamo per buona scuola.

Ora sarebbe ipocrita nascondersi - e infatti non l'abbiamo fatto - che ci aspettiamo dall'immediato futuro una svolta che dia speranza e sostanza al nostro modo di intendere e fare la scuola.

È vero: non si gioca tutto il nove aprile. Anche se talvolta abbiamo la sensazione che il nove aprile - e non è poco - si decida se sarà possibile ricominciare a "giocare".

Non si gioca tutto il nove aprile, anzitutto perché la scuola ha in sé le risorse per continuare ad esistere e a fare bene, anche se, si ricordava ieri pomeriggio, nessuna buona autonomia e nessuna buona pratica riusciranno ad emendare o a rendere sopportabili i guasti di una pessima riforma.

Non tutto si gioca il nove aprile soprattutto perché sappiamo bene - come è stato ripetuto spesso in questi giorni - che la crisi della scuola in quanto istituzione si inserisce in un contesto più ampio, che va al di là della contingenza temporale e nazionale: una crisi spesso caratterizzata dalla destrutturazione non solo dei luoghi della elaborazione e della trasmissione culturale, ma dall'aggressione all'esistenza stessa di quei patrimoni di cultura umanistica, di cultura scientifica, di cultura tecnica, di culture professionali che vorremmo invece potessero ritornare a essere al centro delle politiche scolastiche e ancor prima della centralità e del ruolo del mandato da affidare alle istituzioni scolastiche.

Assistiamo invece a un depauperamento progressivo delle politiche scolastiche.

In questi giorni abbiamo invece avuto spesso la sensazione che ragionare di scuola e per la scuola equivalga a ragionare di e per la democrazia. Per certi versi è come se l'emergenza della crisi della scuola coincidesse almeno con una parte della crisi della democrazia.

Spesso - e l'abbiamo fatto anche in questi giorni - coniughiamo scuola e democrazia in termini di speranza, di volontà di riscatto. Forse dovremmo coniugare il concetto di scuola e quello di democrazia anche nell'analisi di una crisi comune.

La democrazia appare talvolta ridotta a rituale e a rappresentazione televisiva, giornalistica e murale di una immagine parziale di sé: quella del confronto delle reciproche manchevolezze e anomalie degli schieramenti in campo.

Anche la scuola, talvolta, rischia di ridursi a rituale, a rappresentazione quotidiana della propria immagine di sé. E forse anche in questo sta una parte dell'insofferenza dei ragazzi nei confronti della scuola.

Come non basta andare a votare perché ci sia democrazia e non basta che esistano forze politiche organizzate perché effettivamente siano strumenti di mediazione e di rappresentanza, così non basta entrare in classe, sedersi di qua o di là della cattedra ciascuno con i propri problemi e aprire il libro di testo perché ci sia scuola. Certamente non basta perché ci sia apprendimento, capacità di mediazione culturale da un lato, volontà di apprendere dall'altro, progettualità comune.

Non c'è nulla di peggio (soprattutto agli occhi impietosi di un adolescente) per soggetti e i luoghi collettivi che ridursi a rappresentazioni rituali di immagini di sé, ancor peggio se anacronistiche e superate.

In un caso come nell'altro manca la percezione e la pratica di un progetto condiviso, di una cornice di regole in cui riconoscersi e confrontarsi, di obiettivi e di pratiche da realizzare insieme.

L'abbandono della visione mercantile dell'educazione può avvenire solo se c'è un contemporaneo abbandono della visione mercantile della democrazia.

L'ha scritto Stefano Rodotà su *Repubblica* del 17 febbraio, la mattina in cui abbiamo aperto il nostro convegno:

“La costruzione della cittadinanza passa anche attraverso la definizione di ciò che può stare nel mercato e ciò che deve rimanerne fuori.

Vi sono beni primari irriducibili alla pura logica economica, vere precondizioni del processo democratico. Pensiamo soltanto ad istruzione e salute. La scuola pubblica esige il massimo di attenzione e di investimenti perché costituisce il maggior “spazio pubblico di confronto”, dove le persone imparano a conoscere gli altrui e a convivere con loro, dove ciascuno è esposto al benefico contagio di tutte le opinioni, invece d'essere chiuso nei ghetti di scuole dove viene rinforzata l'identità etnica o religiosa, ponendo così le basi per future incomprensioni e conflitti.”

Vorremmo che questi pensieri, queste consapevolezza, queste preoccupazioni fossero più presenti e più chiare nell'agenda della politica.

Con le aspettative ribadite in questi tre giorni di lavoro abbiamo letto il programma dell'Unione (che del resto è anche l'unico disponibile) e ne abbiamo trovato motivi di conforto.

Per inciso, leggetelo, per farvene un'idea. Troppo spesso, in questi giorni, partecipo a incontri in cui sento dire: “Non l'ho letto, ma mi hanno detto che...”. Non possiamo esprimere giudizi su testi non letti: come insegnanti, non ce lo possiamo permettere!

E poi, in politica, è pur sempre preferibile leggere ragionamenti e proposte che contratti.

Aggiungo qui qualche notazione, attorno ad aspetti che sembrano delineare un'atmosfera diversa da quella con cui era iniziata la precedente esperienza di governo del centrosinistra.

Anzitutto la positività di un'assenza: non c'è scritto, come spesso ci è capitato di leggere in questi anni in modo ossessivo, che la scuola è funzionale allo sviluppo economico. È confortante che non sia ribadita quella dipendenza dell'istruzione alla competitività, che aveva abbacinato alcuni durante la prima esperienza di governo del centrosinistra.

Convince, su un punto delicato e decisivo, la definizione dell'autonomia, che tenta di liberare questo concetto così travagliato sia dalle tentazioni competitive e manageriali, sia dagli eccessi localistici e destrutturanti:

“L'autonomia non è solo un insieme di norme, ma esprime un sistema di valori ed una cultura. Valori di questa cultura sono la difesa dei diritti, il principio di responsabilità, il primato della legalità, la ripartizione e i limiti dei poteri.”

Purché anche questa concezione alta dell'autonomia la lasci a ruolo di strumento, strumento di inclusione e di perequazione sociale, e non fine, nuovo codice etico e comportamentale verso cui far convergere il senso e le pratiche della scuola.

Il senso della scuola non sta nell'autonomia delle risorse ma nell'apprendimento e nell'inclusione sociale che quelle risorse, usando bene l'autonomia, riescono a mettere in atto, nel ribaltamento dei dati che ci sono stati mostrati ieri.

Poi si tratterà di tracciare un sistema di regole, di saperi e di valori condivisi e non solo di livelli di prestazione che faccia da orizzonte culturale e da scenario politico e tecnico di riferimento alla gestione delle singole autonomie.

Di quel programma, condividiamo ed è noto per quanto ce ne siamo fatti ostinatamente promotori, la necessità storica e ormai non più procrastinabile di elevare la permanenza di tutte e di tutti a scuola almeno fino ai sedici anni, come anche stamane è stato ripetuto e argomentato.

Sappiamo quanto non sarà facile e siamo impegnati a lavorare per questo. Ma sappiamo quanto questo obiettivo sia strategico per ribaltare il punto nodale della legge 53 e per contribuire a dare al paese un'altra idea di sé. Per farlo sarà ovviamente necessario che la legge 53 venga abrogata, o se si preferisce, cassata, revocata, invalidata: il dizionario è pieno di sinonimi, anche se è difficile che due parole, soprattutto in italiano, abbiano lo stesso identico significato.

Siamo consapevoli delle responsabilità che ci attendono, perché saremo guardati con attenzione, ma siamo certi di non dover improvvisare: abbiamo sempre indicato con chiarezza e con rigore di ragionamento l'idea e la pratica di scuola che vogliamo contribuire a costruire, che ogni giorno abbiamo lavorato affinché si realizzi.

Ciò che pensiamo della scuola è scritto in molti documenti, è frutto della capacità di elaborazione culturale e didattica dei CIDI territoriali, si può leggere sulla nostra rivista anche se sappiamo bene di dover riprendere e approfondire la nostra riflessione e il dialogo con altri: la crisi del rapporto fra scuola e società continuerà ad impegnarci nei prossimi anni.

Anzi, da questo punto di vista ci conforta essere un Centro di Iniziativa Democratica: perché di questo ci sarà bisogno: di insegnanti che promuovano democrazia.

Come hanno dimostrato queste giornate, come ha esplicitato il dibattito di ieri pomeriggio, sotto la guida illuminata, paziente e ostinata di Domenico Chiesa, il CIDI e i CIDI in questi anni bui non sono andati al mare, non si sono persi nella nebbia, non hanno attraversato il deserto. Sono stati in classe, nelle presidenze, nei confronti pubblici, nei territori e in tutti i luoghi in cui c'era qualcuno disponibile non solo a resistere, ma a elaborare e realizzare un'altra idea e un'altra pratica di scuola.

Siamo stati al contempo gruppi di resistenti riflessivi e agenti propositivi di innovazione: costruttori di futuro, perché arriverà comunque e tanto vale essere preparati.

Anche il CIDI ha bisogno di guardare al proprio futuro, di rinnovarsi, di adattare i propri modelli organizzativi ai mutamenti degli scenari complessivi e della quotidianità, di questo mestiere, al contempo lavoro, professione, ars docente: l'autonomia, il decentramento dei poteri, le nuove tipologie di docenti, la formazione iniziale e in servizio, e soprattutto il mutamento della relazione educativa, l'impatto con le tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

Affronteremo forse un processo di rinnovamento e di trasformazione, ma siamo certi che comunque si evolva quel processo resteremo fedeli a un nostro tratto costitutivo: il mandato che la nostra Carta Costituzionale affida alla scuola pubblica, che ci accompagna da quando il CIDI è nato.

Per questo, ora come allora, siamo disponibili, ancora una volta, a lavorare al fianco di chiunque creda che la legittimazione dei fini e della quotidianità del fare scuola in quanto istituzione non vada cercata nel mercato, nello sviluppo economico e nella competitività, negli interessi individuali, nelle chiusure familistiche, identitarie o localistiche, ma nell'art. 3 della Costituzione.

Per questo noi continueremo a lavorare per tentare di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno esercizio dei vecchi e nuovi diritti di cittadinanza e di inclusione sociale, ben sapendo che altri continueranno a erigere ostacoli di varia natura.

Mancano 49 giorni al 9 aprile.

Ci si vede fuori dal tunnel, dove, lo sappiamo bene, non troveremo già bella pronta la soluzione a tutti i problemi, ma da dove speriamo di poter ricominciare a camminare nella direzione giusta, ripartendo dalla scuola, da dentro ogni singola scuola, dove ci siano allievi e docenti disposti a crescere insieme.